

Carlo Coccioli
Requiem per un cane



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Foto e materiali di Carlo Coccioli

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2023
ISBN 978-88-3353-796-2

Requiem per un cane

*A Manola Bracciali che ama i gatti,
ai Ciruzzi che amano quel che io amo,
a Donatella Ciullini che ama l'alba nel bosco,
a Filiberto Gori che ama i poveri e la poesia,
a Silvano e a Mara Lupi che amano la risurrezione,
ai due Mazzuoli che amano le creature,
ai due Petrucci che amano le zolle e gli arbusti,
ai Ristori che amano Mumin e l'olio d'oliva,
insomma ai miei amici di Firenze, amici anche nell'amore,
che non so per quale associazione di sentimenti ho tenuti
costantemente dentro l'anima, fra il pianto e il riso,
nello scrivere o nel riscrivere queste amoroze semplicità.*

Carlo Coccioli

Città del Messico, maggio 1977

È una mattina bellissima, c'è sole nel giardino. Cantano gli uccelli tra le fronde del pirul, tutto è riflesso verde, stanno per schiudersi le rose di Castiglia, la trasparenza dell'aria sa di sogno. Apparentemente, è la pace. M'assilla però una pena oscura, tanto più intensa in quanto è intrasferibile e, in certa misura, incomunicabile. È morto il mio cane Fiorello. Aveva quindici lunghissimi anni e alcuni brevi mesi. Da due anni, era cieco.

La morte d'un cane non altera l'universo. Continuano a ruotare pianeti ed elettroni. Questo pomeriggio, pioverà. Benché il mio cane sia morto, il mese di luglio è qui in Messico la stagione delle piogge.

Tuttavia son convinto, e non smetterò d'esserlo, che il mio cane morto era una forma splendida della vita: grave, nobile, amorosa, e pura. Son convinto, e non smetterò d'esserlo, che poche purezze in questo mondo, senza saperlo anelante all'innocenza, eguagliano quella che si scorge nei mansueti e soavi occhi d'un animale. E non meno grave, oserei dire non meno pensosa e adulta (non meno pura: «il morire implica una determinata qualità d'innocenza» ha detto qualcuno), è stata la morte di Fiorello, conclusasi dopo una settimana di patire. Murato nella sua cecità, e visibilmente scosso dal martirio fisico (durante cinque giorni, roso dalla febbre, non riuscì a bere), il mio cane mantenne fino alla fine una dignità indescrivibile davanti all'oltraggio della morte. Solo ogni tanto, spossato, cercava le mie mani per nascondervi la testa. Dio sprovvisto di poteri, io lo guardavo ossessivamente, e un clamore

di domande m'esaltava (non superavano la soglia delle mie labbra): Perché il Vero ed Eterno, arbitro dell'infinità dei poteri, permette questo scandalo, il dolore d'un innocente?

Rispondo:

Forse perché un uomo come me senta ciò che sto sentendo ora: l'angoscia sublimatrice dell'amore?

Scriverò qualcosa che non sarà facile credere: tanto era il suo patire, che una mattina Fiorello cercò di distruggersi gettandosi (deliberatamente, io lo so) dal primo piano. Povero dio sprovvisto di poteri, e crucciato da arroganti domande, io m'ostinavo a non rispettare il suo diritto a morire. Chiamavo un veterinario dopo l'altro, gli facevo punture, gl'introducevo liquidi nelle gracili vene, lo forzavo a ingerire sciropi, pastiglie. Con la sua pazienza illimitata (la sua maniera, suppongo, di restare dignitoso nel naufragio della carne), lui, che era stato un cane fierissimo, accettava ogni cosa. Io dalle mani impotenti non ero il suo dio? Ma, dopo una notte interminabile, è chiaro che quella mattina non poté più sopportare. Salì traballando fino alla cucina del primo piano e, da una porta al livello del pavimento, si lasciò cadere giù in giardino. Lo raccolsi sulle pietre. Ansimante, mi s'abbandonò fra le braccia come se già fosse morto.

Fu la notte di quello stesso giorno che all'improvviso uscì dalla vecchia cesta da fornaio, sua da oltre quindici anni, e si stese sul pavimento della stanza dove lavoro. E respirava forte: greve afflizione, spossatezza d'essere, umiltà, mansuetudine... Così esposto sul suolo, mi sembrò che si stesse offrendo in pienezza: «Concedimi di morire!» mi pregava. Era la sua estrema lezione.

Accettai allora che gl'iniettassero nel ventre una sostanza velenosa, e gli mantenni la testa fra le mie mani inutili, stringendola con furia, finché non morì. Com'era piccolo quando smise di respirare! Vidi che gli usciva l'anima dai denti minuti, scoperti appena, *quién sabe*, per facilitare il passaggio (o per ringhiare alla morte?).

Involto in un cencio, lo deposi sul divano della mia stanza, e mi sedetti accanto a lui.

La mattina dopo, lo seppellii nel giardino, che le piogge dell'estate messicana colmano di verde e di fiori, con uccelli che cantano, farfalle esitanti, lucertole. Ma quale mai poesia di natura mi consolerà della morte di Fiorello amato?

Durante più di quindici anni, io non ho conosciuto presenza più dolce, più fedele, più intima, più discreta, più armoniosa. Abbiamo camminato insieme, di notte, sui marciapiedi avari delle strade fiorentine, pietra che è ostile, talvolta, fino alla perversità. M'ha accompagnato a Cuba e in Portogallo e in Belgio e in Spagna e negli Stati Uniti e in lunghissimi viaggi per mare; ma per lui non v'è stata geografia, né v'è stata cronaca, fuori di me. Ha vissuto con me nel grigio appartamento di Montmartre, quarantadue metri quadrati di mestizia. Non dico, sarebbe esagerare, che abbiamo pianto insieme: ho però la certezza che infallibilmente sentì le mie lacrime. Felice l'uomo che sa piangere, che sa ridere, vicino al suo cane!

Gli piaceva sdraiarsi sotto la mia tavola di lavoro ed ascoltare tranquillamente il ticchettio della macchina da scrivere. Interrogo diligentemente la mia memoria: non mi causò, no, un solo fastidio. M'aveva consegnato l'anima, ma non violò mai il nostro rispettivo diritto a una parte privata. Non rinunciò un istante a quell'incredibile dignità sua: il segreto reame della sua innocenza, la purezza. M'ha dato più che la maggioranza degli esseri umani. Nella misura in cui mi trasmise benevolenza, non m'allontanò dai miei simili: m'avvicinò ad essi. E m'ha insegnato (non giurerei, Fiorello, che davvero tu ci sia riuscito) un modo di vivere in equilibrio con l'essenziale: limpida incarnazione della natura, il mio cane mi comunicò più spirito d'amore, paradossalmente, che i savi di questo mondo con cui, vivi o morti, son stato e sono in contatto.

Ed ora? Ora eccomi solo, e mi si fanno lunghe le notti, e le pareti di casa trasudano melanconia. Mi consolo (male) col dirmi che, se qualcosa rimane di quel che visse, e qualcosa rimane, qualcosa rimane!, Fiorello non s'è diviso da me. In una dimensione meno incomprensibile di questa, un giorno ci rivedremo.

Nell'attesa (il verbo spagnolo *esperar* vuol dire attendere e sperare), non mi stacco dalla macchina da scrivere, qui davanti alla finestra che mi consente, cane amato, di scorgere il giardino in cui starai fino alla risurrezione d'ogni carne. Questi tasti tormentati dalle mie dita devono aiutarti, col loro monotono rumore, a riposare; e vedere il giardino dove tu stai aiuta me nell'opera, non illusa ma pervicace, di tutti i giorni; e a non stancarmi d'essere.

Tra le fronde del *pirul* canta una moltitudine di uccelli; dappertutto, riflessi verdi; e nuovamente si accendono le rose di Castiglia, fuoco discreto. Al piano di sopra vagola Adelaida, la docile imperatrice di Germania, con le scope e i catini; m'ha espresso cerimoniosa le sue condoglianze. Introducendosi l'indice della mano sinistra nell'orecchio destro, e col medio della mano destra raschiandosi gli anneriti denti, affogata in timidezza, disfatta in penare, m'ha detto con un filo di voce: «*Le doy mi más sentido pésame por la muerte del pobrecito de Florero*». Il *florero*, vaso da fiori, eri tu, che dileggiando trionfavi. Morto, sì, ma per schernire quella donna stupida quanto sembrò a me che s'elevasse alto, allegramente ironico, il tuo ringhiare!

Ora mi torna al cuore per grazia, Fiorello, un giorno di febbraio, o era marzo?, dell'anno 1957.

La casa si riempie di rumori gai. Le vellutate zampe del mio cucciolo estraggono suoni gentili dal pavimento di legno. Nell'udire il fruscio della scodella sulla tavola di cucina, il cucciolo capisce che la parola che pronuncio, comer, mangiare, si fa realtà immanente. Cresce in eccitazione il suo caracollare: dove mai va, trascinato dal desiderio inebriante, il puledrino?

Gli splendono gli occhi di cupidigia: questa nostra inesausta rabbia di vivere...

L'alimento converte in essere la sua percezione vaga, e ostinatamente stupefatta, delle cose.

Così in paradiso Adamo, il primo giorno, guardando i frutti, e tendeva la mano, e l'angelo gliela lasciava tendere, sorrideva.

Strumento impareggiabile fabbricato in qualche cielo, è condotto Fiorello dal minuscolo naso inaugurato poco fa, possente strumento mediante il quale il cosmo si fa odori, la realtà e addirittura l'essenza penetrano in questo nuovo frammento di vita attraverso gli odori, partecipazione del Tutto in un suo frammento.

Ed io, in mezzo alla cucina, guardando un cane bambino esaltato dall'attesa di mangiare, mi sento come l'angelo e sorrido.

Lui mi danza intorno una danza ansiosa, né sa che è un rituale, ma la sua memoria antichissima lo sa.

Nel trangugiare, avido, questi pezzettini di carne con una carota lessa e un pugno di riso, Fiorello arriccias la groppa, racco-

gliendo il suo corpo per più perfettamente comunicare con l'esterno che lo alimenta.

È l'anno 1957, febbraio, forse marzo, e tutta la casa dell'avenida Revolución qui a Città del Messico, tutta la casa si trasforma in urgenza, in trionfo di vita, e nella medesima gioia lievemente sconcertata di quando piange un infante e sentiamo non la madre, ma il padre, o il fratello grande, cullarlo cantando.

E a me pure vien voglia di cantare, «Anda, amor, anda, / anda, amor, / el que bien quiero, / anda, amor, / de la mano me lo llevo, / anda, amor...» questa canzone di Spagna che è una delle più arcaiche canzoni in spagnolo intorno all'amore: qualsiasi amore, l'Amore.

Fra te e me, naturalmente, il destino. Prima di te, io vivevo in una casa fredda in cui non risuonavano risa. Scarsa la luce, e il cortile d'un grigio di cemento. L'edera copriva la parete di fronte, ma così polverosa che si confondeva col muro. Dove finiva il cortile, lungo e stretto, cominciava oltre una porta di ferro il dominio squallido d'una caotica arteria della bassa borghesia, l'avenida Revolución. Furibonde automobili e il metallico stridore dei tranvai la degradavano. Il selciato era sporco, e dall'altro lato s'ergeva il macabro edificio d'un cinema popolare. Una notte, tornando alla casa triste, scorsi una forma inerte sul marciapiede. Questo cane è morto, pensai.

Alla luce gialliccia dei lampioni, lo contemplai, e avevo voglia di piangere. M'assalirono le mille consuete tracotanti domande intorno a Chi regge la vita e la morte. Questo cane, mi dicevo, non ha chiesto di nascere, ed è nato. Prossimo alla corruzione, il pelame di cenere non dissimulava i segni di amari eventi. Questo cane, mi dicevo, che ha vissuto senza averlo chiesto, non ha mai cessato d'aver fame.

Vedevo la sua consunta, patetica fragilità, e in me qualcosa insorgeva.

Tracotanza, sì, ma non la legittimava la compassione? Guardavo e guardavo il cane: vulnerata fragilità. Gli parlai ad alta voce: «Sei andato vagabondo in un deserto di cemento in cerca di che sostentarti, e non hai ricevuto che percosse!». Dentro, mi cresceva la collera.

Ah lo sapevo: piuttosto che pane aveva cercato mani che lo carezzassero. Non è amore il cane? Amore doppio: uno che si dà, uno che si brama ricevere. Doppio amore questo cane morto: e non gli ha risposto se non brutalità o indifferenza.

Ciò dunque mi dicevo (ma forse non parlavo al cane bensì a me stesso). E, sommergendomi, la mia non-accettazione ingigantiva.

Tu, il Vero ed Eterno dall'infinità dei poteri, Antico degli Antichi, cosa fai Tu nei tuoi inalterabili cieli, non vedi l'avenida Revolución, con che diritto di enigmi distogli il Tuo viso?

Pigramente il cane morto si scollò dal selciato. S'alzò, allungò le zampe, si stirò. Si mise a guardarmi a sua volta. Ed ebbi l'impressione che ridesse. «Ay, qué perro» gli dissi: che cane! Vergognoso e contento, toccai la sua buona testa irsuta.

Entrai a casa, andai a letto. Mi destò l'indomani mattina qualcosa come un affanno di tender la mano e che questa incontrasse un pelame vivo: il tuo, Fiorello che non conoscevo ancora. Uscii di casa, guidai l'automobile come guidato. Mi trovai in un viale con alberi verdi e con superbi edifici. Sole, sole. Un sentimento mi trascinava, forza d'amore, ma non seppi dove mi trascinasse finché non fui davanti a una staccionata e poi a un cancello. Da quella sorta di baracca prorompevano latrati e guaiti.

Lì stava il mercante di cani, uno scostante omuncolo dal viso tetro. «Scelga» mi disse ma senza cortesia indicando le gabbie con un deliberato (mi parve) disincanto. Io, risoluto, mi diressi verso la gabbia in cui tu m'attendevi.

Ciuffo di lana tiepida con tre punti d'un nero d'ossidiana, occhi e naso, mai (mi dissi) era scesa in terra creatura sì leggiadra, per cui mentalmente cercai un testo con cui ringraziare, e dalle voragini della memoria mi scaturì, davanti alla gabbia, un passo coranico, alcune frasi della Surat-u-l-Mulk, quella della dignità reale, che dice: «In nome di Dio clemente e misericordioso; benedetto Colui che ha in mano Sua la dignità reale; ... è Lui l'onnipotente, il clementissimo, che ha creato sette cieli sovrapposti; non si vede nella creazione del misericordioso nessuna sproporzione...»; perché no: non c'era in te nessuna sproporzione.

La tua bocca dischiusa, trafelata, mostrava il corallo della lingua, e mi palpitò il tuo ventre nella mano.

Che avventura quel nostro primo viaggio in automobile! Sul sedile spazioso, t'agitavi; e finì che precipitasti nell'abisso. Nonostante lo spavento, non t'uscì dalla bocca alcuna protesta. Uno sbuffo di collera, contro te solo diretto, e basta. Intuì l'alta misura del tuo decoro. Stimolato dalle mie dita, amorose già, il tuo minuscolo corpo, nervosissimo, ora bruciava.

Mezzogiorno di sole, fulgori fra gli alberi dell'avenida Insurgentes, saette di luce. Folgorava la sommità degli edifici aggressivamente moderni: città di vetri, provvisoria, miserabile. Ma la megalopoli assurda mi diventava quasi bella perché c'eri tu. Lo notavo, e notavo che si stava violentando la mia esistenza: non vi sarebbe stata più un'ora «solo mia», un'ora estranea a te.

Non più estranea a te, di cui ignoravo tutto: a quello sprezzante

omuncolo non avevo rivolto domande. Aveva detto, menzogna, che la tua ascendenza di barboncino non ammetteva dubbi in quanto a purezza d'origine. Gli avevo dato del denaro; m'aveva dato un foglio, il tuo pedigree. «Il pedigree del suo cane» m'aveva detto. Guidando l'automobile nell'avenida attraversata da fulgori, risi. Il «mio» cane? Ebbro di libertà, t'agitavi al mio lato, cosciente che non un vincolo di possesso ci univa: ma un misterioso soffio chiamato amore.

Falso, è superfluo dirlo, il pedigree. L'illustre cagna iscritta come tua madre, mai esistita; non padri, non avi, niente di quanto t'era attribuito in quel documento risultò vero. L'unica realtà incontestabile, ma non me l'aveva rivelata l'omuncolo, era che avevi gli intestini colmi di vermi. E che non era mai scesa in terra creatura egualmente leggiadra e briosa; negli occhi di catrame ti splendeva l'anima.

Camminando inquieto, la notte di quel medesimo giorno cominciasti a vomitare, e tutto il resto. Minuscolo, riempivi la stanza. Suppongo che quei vermi fossero il disamore dell'omuncolo dal viso tetro: la sua apatia nei confronti delle più umili scintille della vita. Dopo una settimana di punture quotidiane, il veterinario sospirò: «Questo cucciolo è marcio, meglio non tardi a morire». E si mise in tasca, partecipe però senza eccessi al mio smarrimento, i venticinque pesos che gli avevo dati.

Ma l'alleanza nostra era di vita: non consentimmo che vincesse la morte. Tu, cane valoroso, agonizzante le ringhiavi; mentre, inventando nuovi artifici per batterla, io non mi davo riposo. Quegli occhi, quel pelo, quella lingua, quel naso, quei dentini aguzzi, quel ventre rosa: ah, eri troppo un miracolo perché accettassimo il tuo annichilamento. Io difendevo in te, oltre a te, l'innocenza perfetta e vulnerabile: bambini, fiori, un paradiso perso...

Ricordo il momento in cui ebbi l'impressione che tu stessi per cedere. Mi adirai. Tacevi ora; ma io, nel mio orrore, lanciavi un grido. Corsi in cucina per scaldare del caffè. E gridavo: gridavo per spaventare la Señora: la morte. Tornai nella stanza dov'eri rimasto inerte e, gridando, t'apersi la bocca.

Quando capii che saresti vissuto, decisi di chiamarti Fiorello; non esitai. Che nome assurdo questo che mi dettò la nostalgia: Firenze, Firenze anch'essa paradiso perso, Firenze che mi sta infitta in cuore al di là d'ogni ragione, Firenze amata fino all'odio, Firenze che non c'è, e non c'è mai stata, Firenze fiore vizzo prima di sbocciare. Fiorello da Firenze: che ridicolaggine! Tanto più che qui in Messico hanno sempre pronunciato «florero», che significa vaso da fiori. Per cui arrossivo. «¿Cómo se llama el animalito?». «Firuláis» rispondevo, mentendo, e arrossivo. Poi arrossivo d'aver arrossito.

Epoca di fame selvaggia, che significa mordere l'universo per affermare il proprio diritto a farne parte. Ammattivi addirittura per quel che ti scricchiolava sotto gli appena visibili ma voraci denti. E un giorno di quelle zanne piccine, e taglientissime, ne trovai una sul letto. La tenni smarrito nella palma della mano; commosso, la osservai. E m'avvidi che un'altra zanna fieramente compariva. Smarrito, commosso, questi aggettivi riflettono appena ciò che sentivo: una gratitudine, direi, verso Dio che si mostrava. Un cucciolo T'obbligava a uscire dai Tuoi palazzi di brume. «Egli mise tenebre intorno a Sé come Suo velo, per tenda Sua una massa di acque, spessori di nuvolaglie...» dicevo col salmista. Ed ora Dio accettava che un cucciolo diradasse le Sue brume.

Non più gelo in casa nostra: bensì gratitudine accesa, che è una forma di vita. Era l'epoca in cui germinò in te, per durare il tempo della tua esistenza, un'altra passione: che si chiamava Juanito e diceva d'essere, nel parentado dell'amore, tuo fratello.

«Andiamo dalla veterinaria, ch  gli tagli la coda» dissi a Juanito, suo fratello.

Giorno memorabile quello, giorno, se non proprio d'ira, di tremiti. Lo facemmo montare nell'automobile dopo averlo divertito, ingannato, con patate fritte e parole capziose. Abbacinante sole plumbleo, sole da incubo, vagante come senza meta per il cielo mattutino. Mossi da un inesistente vento, tremolavano addirittura gli alberi fin dalle radici; od era illusione ottica? Una vespa inopportuna, ma guarda un po' che le salta in mente d'accompagnarci nel mesto viaggio; ronza che ti ronzo, oh grulla, dietro il parabrezza. E lui, l'innocente, ebbe la pretesa di giocarellarci: le mostr  i dentini, rispondendo al ronzamento con ruggitelli. Insomma: da frantumare un cuore.

Nel varcare la soglia del consultorio di calle de Pachuca, s'insinu  tuttavia un sospetto in quel cervellino; che subito divenne certezza, ed ecco allora che la creatura s'illuse di poter sparire. Riusc  a farsi talmente piccola che quasi non la vedevamo. Angosciati, attendemmo dunque, col cucciolo poco meno che inesistente, presso una cagna striminzita, dalle mille occhiaie, nella quale presagii una vittima del fato. Sprofondato fra le gambe di suo fratello fino a confondersi con esse, chi tremava di pi : Fiorello, Juanito?

«Adelante» ci dissero, ed entrammo. Con le mie stesse mani lo deposi su una tavola di zinco. Ma lui, furibondo, cerc  di svelere l'indice della mano destra al benigno aiutante della se ora

doctora. Imperturbabile, il soave meticcio gli legò il muso con un pezzettino di spago, facendoci cinque nodi e un fiocchetto per completare.

Juanito chinò la testa d'ossidiana fino a sfiorare il pelo elettrizzato e chissà mai che parola gli mormorò. Emittendo (sembrò a me) qualcosa come un miagolio ipocritamente rassicurante, s'avvicinò la carnefice: volto lunare di gatto, appunto, circospetto, apocalittico.

Perché quando s'è fusi con un cane come io con Fiorello, e badate che non ci sono gerarchie in tali saldature d'amore, da principio si tende a far propria una teologia piuttosto manichea: qua il Cane, là il Gatto, protagonista e antagonista, alfa e omega; poi si finisce con l'intendere che il diavolo non è brutto quanto lo si dipinge, e, con quel diavolo felino, la pugna cosmica diventa giuoco; ma credo di star divagando per distrarmi dal ricordo della scellerata avventura d'un mozzamento di coda. Vuela vuela palomita, dice il corrido messicano: Vola e vola colombella, / con nel becco un biglietto dorato, / narra ai signori presenti / come Fiorello fu mutilato.

E due settimane, ahì, due settimane non smise di rincorrere l'ormai invisibile coda. Girando interminabilmente intorno all'ideale pernio della propria integrità corporale, quella di cui rivestita, se non c'inganna san Tommaso, risusciterà la nostra carne, il cucciolo faceva grrr, permaloso, quando noi ridevamo.

Io, scherzi a parte, riconoscevo in lui l'innocenza, sempre più, e, sentendomi puro al suo contatto, sempre più l'amavo.